FRANCESCO D'OVIDIO

—

Se l'ipotesi della originaria disparità dei linguaggi umani sia contraria alla dogmatica cristiana.

—

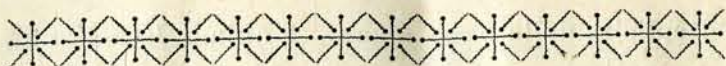
MEMORIA

Letta alla R. Accademia di Scienze Morali e Politiche della Società Reale di Napoli

NAPOLI
STAB. TIPOGRAFICO DELLA R. UNIVERSITÀ
Ditta A. Tessitore e C.i
1907.

—

Estratto dal Vol. XXXVIII, degli *Atti* della Reale Accademia
di Scienze Morali e Politiche di Napoli.

—

Nelle sue *Letture sulla scienza del linguaggio*, che tanto rumore levarono, e tante simpatie attirarono alla novella scienza in quei paesi che, come l'Italia, poco la conoscevano e molto l'avevano in sospetto, Max Müller, quante volte s'accostava a problemi sulla natura e l'origine del linguaggio, tali che il solo porli, e il solo ammetter la possibilità di risolverli in un senso o in un altro, paresse un far buon mercato della tradizione biblica e della credenza cristiana, prendeva le sue precauzioni accennando a possibili scappatoie e mezzi termini conciliativi. Poniamo, nell'ultima parte della Lettura VIII, sul punto di discutere se il linguaggio apparisca scisso in famiglie o individui tra loro irriducibili, s'adoperava a sgombrare dall'animo dei lettori d'ogni parte del mondo, e anzitutto de'suoi uditori inglesi, la preoccupazione che l'irriducibilità delle famiglie linguistiche importasse senz'altro l'originaria

molteplicità delle razze umane, e quindi la necessità di ammettere parecchi nascimenti del *genus homo*, parecchie coppie di Adami e di Eve; come viceversa non mancava, per prevenire altri preconcetti e sequestrar del tutto la questione delle lingue da quella delle razze, di notare che in fin de' conti l' unità originaria del linguaggio sarebbe conciliabile pur con l' originaria molteplicità delle razze. Lasciamo andare qual valore intrinseco possano avere gli espedienti, simili in parte a quelli del Vico, coi quali egli si studiava di calmare e quasi anestetizzare le coscienze timorate, per procurarsi una sufficiente libertà di pensiero e di parola, o starei per dire una tregua: una tregua davvero, in quanto egli poi finiva col mostrare la riducibilità del tipo delle lingue flessionali a quello delle agglutinanti, e delle agglutinanti a quel delle isolanti o monosillabiche, e così lasciava intravedere nello sfondo la possibilità che tutti i linguaggi fossero derivazioni più o men progredite di un primitivo linguaggio monosillabico.

Le sue riserve preliminari miravano, non meno che ai credenti, all' opposta schiera dei razionalisti focosi, ai quali il solo affermare la conformità originaria dei tipi linguistici attualmente diversi, e quindi se non altro la possibilità di un'effettiva comunanza d' origine di tutti i linguaggi, pareva un eccessivo riguardo ad ubbìe mistiche, e pareva invece un bell' atto di razionalità spregiudicata l' affrettarsi ad asseverare che le varie famiglie di lin-

gue nacquero ciascuna per conto suo, e che la loro attuale disparità importi senza dubbio una disparità primitiva, d' accordo magari con altrettanta primitiva disparità delle razze. Certo in questa Italia nostra, uscita appena da una lotta fierissima pel conquisto di tutte le libertà, i razionalisti erano quasi tutti focosi; e il contegno riservato di Max Müller, come la sua premura di non urtare la coscienza religiosa de' suoi uditori, faceva dispetto e maraviglia: moveva quasi a pietà per lui, che avesse il bisogno di camminar così sulle uova, e per il pubblico inglese, che avesse il bisogno d'esser così pigliato con le molle. Oggi forse, svaniti certi bollori, a più d' uno può per contrario sembrare invidiabile la condizione d' un paese ove si comprende che la scienza non è tutto a questo mondo, che il sentimento non vi ha minor valore del pensiero, che la vita dell' umanità è complessa, che tutte le disposizioni molteplici della natura umana hanno la parte loro nell' esistenza d' un popolo e nella grandezza della sua storia, che tutte le libertà son degne di rispetto e il rispetto implica che ogni libertà trovi un freno in altre libertà, e così via; e che piuttosto sia pietoso il caso d' una nazione ove un tale equilibrio non si ritrovi. Ma lasciamo andare anche codesto, ed avvertiamo come sia oggimai più facile anche fra noi usare una vera e perfetta libertà di pensiero, non timida verso le credenze religiose, ma nemmeno smaniosa di contraddirle, affrontarle, sbugiardarle. Se dovessi dire a che punto

stia, secondo me e secondo molti altri cultori della scienza del linguaggio, la questione della unità o pluralità originaria di esso, non potrei se non ridurmi a queste semplici parole: la scienza positiva ha mostrato che ogni tipo linguistico più progredito dev' esser passato per la trafila di un tipo più semplice, ed esser mosso dal tipo il più semplice di tutti; quindi è astrattamente possibile che da un unico linguaggio primitivo sian provenute tutte le svariatissime favelle umane, potendo bene il tempo, la lontananza, la vita separata, gl' incrociamenti etnologici, e tutte insomma le cause alterative e differenziative della favella, aver finito col produrre tale un divario tra le diverse famiglie linguistiche, da non lasciare più toccar con mano nessuna di quelle rispondenze materiali che rendon certa o probabile l' unità d' origine; ma la ricerca positiva, appunto per non aver toccato con mano nulla di concretamente probativo, deve per ora limitarsi a riconoscere questo stato di fatto, e non può pretendere di affermare nè la poligenesi nè la monogenesi.

Sennonchè il mio assunto odierno non istà nemmen qui: sta invece nel dichiarar ancora una volta, che la credenza cristiana non lega in effetto le mani a nessuna ricerca o speculazione sopra l' originaria unità o molteplicità delle lingue. Voglio dire, non solo non le lega in quanto lo scienziato possa o volentieri o malinconicamente prescinderne, bensì in quanto essa non conduce difilato alla monogenesi dei presenti linguaggi. Questa non deriva dal racconto

biblico qual conseguenza logicamente ineluttabile, da potersi schivare soltanto o con l' aperta ribellione o con accomodamenti penosi di coscienza o con un destro sguisciargli di sotto. No; la narrazione biblica, scrutata che sia a fondo, può condurre piuttosto alla poligenesi: a quella poligenesi che tanto potè premere al razionalismo sdegnato e sdegnoso, ma che parve altrettanto sicura a un pensatore ben ortodosso, Dante Alighieri. Mi accadde già di provarlo nel mio studio *Dante e la filosofia del linguaggio*, ristampato nel primo de' miei tre volumi danteschi; nè ripeterò quel che ivi scrissi, bastandomi richiamarlo brevemente, e insistere più di proposito sopra qualche punto che allora toccai di fuga.

Fu un errore abituale dei filologi ortodossi,—nè la rifiorita coltura del Rinascimento valse a dissiparlo, chè anzi lo aggravò—, il ricorrere all' ebraico come alla lingua nella quale s' avessero a trovare le radici, radici in un senso diverso da quello che la scienza moderna intende, delle altre lingue che si facevano obietto di studio assiduo e d' investigazione etimologica. All' errore si era sospinti anche da un impulso meramente letterario ed erudito. Le lingue *classiche* erano la latina e la greca; ma un'altra lingua s' imponeva per la notorietà e il carattere della sua letteratura: la lingua ebraica, la *lingua santa*. Al gusto umanistico, come al genio indoeuropeo che stava in fondo a cotal gusto, l' ebraico non aveva sapore classico, e metter l' ebraico al livello del greco e del latino sarebbe stata una profanazione

rispetto al culto del classicismo; ma viceversa al sentimento cristiano sarebbe stata una profanazione, nel più proprio senso del vocabolo, il non metter l'ebraico al di sopra del latino e del greco. Come Davide, ballando innanzi all' Arca, *più e men che re era in quell' atto*, così l'ebraico era più e men che lingua classica. Tornava quindi naturale che le tre lingue fosser come le tre mire della speculazione filologica, e che si ricorresse per altre lingue a etimologie latine o greche o ebraiche; e che, per una cotal gerarchia letteraria e cronologica fra le tre, si cercasse nel greco l'origine di parole latine, anche in un senso che oggi appare ingenuo e fallace, e nell' ebraico l'origine di parole greche o latine. Tutto ciò sarebbe in gran parte avvenuto quand'anche nella Bibbia non ci fosse stato il *Genesi*, e quel ch' esso racconta o insinua sulle origini della favella e delle favelle umane. Ma il Genesi v' era, e pareva dire che il primitivo linguaggio dell' umanità fosse stato l'ebraico, e di qui veniva una molto naturale propensione a ricorrervi come a lingua madre e a fonte etimologica per le altre lingue. La Confusione babelica, intesa com' era in un senso tenue e moderato, cioè come una repentina schiusa di lingue lì per lì inintelligibili tra loro ma tuttavia affini all' unica lingua sin allora parlatasi, rendeva possibile che quelle varie lingue nuove altro non fossero se non quasi varietà dialettali dell' ebraico, epperò legittima la supposizione che l' occhio acuto e pacato dei dotti potesse scoprire, tra l' ebraico e

le lingue derivate dalle lingue babeliche, antiche parentele di vocaboli, che ai fabbricanti della Torre non fossero però bastate ad evitare l'immediata confusione e lo sgomento. Così il pregiudizio dell'ebraico, pur non divenendo un vero dogma religioso, di modo che gli spiriti bizzarri poterono sbizzarrirsi in supposizioni di tutt' altro genere, avvinse gl' intelletti sani, e costituì un impaccio e una remora alla creazione d'una vera scienza linguistica, fino a che il Leibnitz non l'ebbe autorevolmente scosso.

Sennonchè più secoli prima di lui l'aveva acutamente scosso il divino poeta, e della confusione babelica aveva data un' interpretazione così finamente rigorosa, da mettere in perfetta libertà la ricerca positiva sulla classificazion delle lingue; poichè per lui la schiusa delle lingue babeliche importava la repentina nascita di lingue affatto affatto diverse l' una dall' altra, ossia di altrettante lingue madri. Il sacro testo non dice nulla di esplicito su codesto punto: è così laconico da consentire vuoi la tradizionale interpretazione tenue che più sù dicevamo, favorevole al pregiudizio dell' ebraico, vuoi l' interpretazione rigorosa proclamata da Dante. La monogenesi della specie umana, quella, sì, è così chiaramente voluta dalla Scrittura, che l'antropologo non può propugnare la poligenesi delle razze senza romperla con la tradizione ebraico-cristiana; ma la monogenesi delle lingue è tutt' altra cosa. L'unità primaria del linguaggio riguarda i discendenti di Adamo fino al Diluvio e fino all' intrapresa costruzione

della Torre di Babele, non già la storia posteriore a questa; dappoichè la molteplicità delle lingue, voluta da Dio per castigo e per impedimento alla folle impresa, importa la monogenesi o la poligenesi delle attuali lingue del globo, a seconda che la confusione s' intenda come parziale o totale, come relativa o assoluta, come generatrice di varietà, diciam così, dialettali, dell' unico linguaggio che dianzi si parlava, o generatrice di linguaggi essenzialmente e radicalmente diversi.

Vediamo intanto tutto quel che nel Genesi è o sembra relativo al linguaggio. « Dio *disse*: sia fatta la luce, e la luce fu fatta » (I, 3). Qui si direbbe che Dio pronunziasse proprio una parola, significante luce; ma si potrebbe ancora credere che sia una parola interiore, e che l' espressione del narratore abbia del traslato. Meno s'attaglia quest'interpretazione a ciò che subito dopo si soggiunge: « e la luce nominò *giorno*, e le tenebre *notte* » (I, 5). Comunque, si continua: « *Disse* ancora Dio: sia fatto il firmamento » (6), « e al firmamento diede Dio il nome di cielo » (8). E poi: « *Disse* ancora Dio: si radunino le acque.... e l'arida apparisca » (9, e cfr. 14, 20, 24, 26); « e all'arida diede Dio il nome di *terra*, e le raunate delle acque le chiamò *mari* » (10). E così, qualcosa più che un mero linguaggio interiore sembrano indicare i versetti ove si narra che, creati gli animali acquatici e i volatili, « li benedisse dicendo: crescete e moltiplicate ecc. » (22), e, creato l' uomo maschio e femmina, « li benedisse Dio e disse: cre-

scete e moltiplicate, e riempite la terra e assoggettatela ecc. » (28, 29). Ancora, gli avvertimenti dati all'uomo circa le piante del Paradiso (II, 16-17) appaiono un vero e proprio discorso. Parola interiore può invece sembrare il « Disse ancora Dio: non è bene che l'uomo sia solo, facciamogli un aiuto che a lui rassomigli » (18). Or tutto questo importa, almeno letteralmente, che Iddio parlasse prima ancora che parlasse l'uomo, anzi prima ancora che l'uomo esistesse; e che Dio parlasse ebraico, la qual cosa lo scrittore non dice esplicitamente, ma dal tutto insieme appare ch' egli ingenuamente la sottintendesse. Ebbene a Dante, nella Volgare Eloquenza, non piacque che un linguaggio vero e proprio fosse parlato da altri che dall'uomo, e prima che dall'uomo; e ricorse alla supposizione che l'aria si movesse a formar suoni come parole, per soprannaturale volontà di Dio, a quel modo che la natura inferiore muove l' aria a formare il tuono delle folgori e altre cose simili (1).

Ma codeste sottigliezze qui veramente ci pre-

(1) Mi duole di avere nel mio Saggio più sopra ricordato (cfr. *Studii sulla D. C.*, p. 493) riassunto questo particolare del pensiero dantesco in modo poco esatto, cioè come se la soprannaturale volontà di Dio avesse, secondo il poeta, fatto vibrare l'aria nella gola d' Adamo quando proferì le prime parole; laddove per Dante quella vibrazione d' aria da Dio suscitata riguarda le parole che il Genesi dice proferite da Dio stesso, che pur non ha nè gola nè labbra nè lingua.

mono poco. Più ci deve premere quanto segue : — « Avendo adunque il Signore Dio formati dalla terra tutti gli animali terrestri e tutti gli uccelli dell'aria, li condusse ad Adamo perchè ei vedesse il nome da darsi ad essi; e ognun dei nomi che diede Adamo agli animali viventi è il vero nome di essi. E Adamo impose nomi convenienti a tutti gli animali e a tutti i volatili dell'aria e a tutte le bestie della terra, ma non si trovava per Adamo un aiuto che a lui somigliasse » (19-20) —. Qui Adamo apparisce come un *nomenclator*, che per spontanea ispirazione apponesse i debiti nomi a certe specie di animali; e di qui si potè trarre coraggio, pur da chi non voleva urtare la suscettibilità dei credenti, a sostenere che secondo la Scrittura stessa il linguaggio è dunque invenzione del primo uomo, non già una pretta ispirazione divina o un semplice insegnamento della divina pedagogia. Vero è che, a rigore, in codesti versetti si tratterebbe unicamente d' un po' di nomenclatura zoologica, e che Dio aveva in sostanza già parlato, anche volgendosi all' uomo, un vero linguaggio, non di semplici nomi. Vero è pure che lo scrittor biblico, se qua e là tocca dell' invenzione fatta o da Dio o dall' uomo di certi nomi particolari, nel complesso non parla di proposito di quella che noi diciamo l' origine del linguaggio, e sembra concepir la parola come cosa tanto unita al pensiero, da non trattar dell' origine della parola, a quel modo che non tratta delle origini delle idee; e fa che Dio o l' uomo o la donna o il serpente parlino senza più,

come fa che senza più e odano e si muovano e sentano e pensino. Ma l' elasticità che è propria dell' esegesi biblica, e l' abitudine teologica di rimpolpare con le argomentazioni e le immaginazioni gli scarni accenni del sacro testo, resero possibile ogni specie di dottrine ortodosse o non eterodosse sull' origine del linguaggio: da quella di alcuni Padri greci, che giudicarono aver Dio dato all' uomo la facoltà di parlare nel senso in cui gli ha data l'attitudine a costruirsi una casa, fino a quelle di parecchi filosofi mistici di questi ultimi secoli, che in modi più o meno cangianti considerarono la prima lingua come una pretta *rivelazione* o una diretta infusione di Dio nel primo uomo. Dante, nel trattato latino, definì temperatamente la prima lingua come *concreata* da Dio con la prima anima umana.

Comunque siasi, quando Dio conduce a Adamo la donna allora allora creata, costui esclama: « Questo ora è osso delle mie ossa e carne della mia carne; ella dall' uomo avrà il nome, perchè è stata tratta dall' uomo » (II, 23). La qual ultima frase resterebbe incomprensibile, se non si considerasse che in ebraico l' uomo si dice *ish*, e la donna *ishâ*, che è il femminile di *ish*: come noi dicessimo *uoma*. Iddio poi fece sentire la sua voce nel Paradiso, e chiamò Adamo e gli parlò, e tra loro vi fu tutto un colloquio; come poi Dio parlò alla donna e al serpente (III, 8-19, e cfr. 22). E, quel che più monta, « Adamo pose alla sua moglie il nome di *Eva*, perchè ella era per esser la madre di tutti i viventi »

(III, 20). Nome ed etimologia schiettamente ebraica; come ebraico, benchè di men sicura etimologia, è *Adamo*, il nome che il primo parente si trova d'aver tutto a un tratto, senza che sia subito detto chi glielo appioppasse; chè si avverte solo più tardi (V, 2): « lo creò maschio e femmina, e li benedisse, e diede loro il nome di *Adam*, il dì in cui furon creati ». Tutta questa spontanea e spigliata ebraicità del primo dramma umano fece naturalmente credere che l'ebraico fosse la lingua concreata con l' uomo; e Dante non ne dubitò nel suo trattato latino. Bensì una legge linguistica egli aveva acutamente scovata e felicemente formulata nel trattato stesso e nel Convivio, che cioè ogni linguaggio va soggetto a un' alterazione continua e a una indefinita successiva suddistinzione dialettale, per effetto del tempo che trascorre, e dello spargersi degli uomini di ciascun linguaggio in luoghi diversi, trovandosi così separati: insomma per effetto della volubilità che è propria dell' uomo e a cui soggiacciono tutte le cose che sono in arbitrio di lui. Sulle prime applicò cotal legge solo alle diverse lingue nate dalla Confusione babelica, ognuna delle quali era poi divenuta per lui una famiglia di lingue, come ciascuna lingua alla sua volta un grappolo di dialetti. Sulle prime non applicò la sua prediletta legge alla lingua plasmata dalle labbra di Adamo. Sparpagliamento d' uomini nello spazio ce n'era stato poco o punto fino al giorno del delitto di Babele, senza dire che il Diluvio aveva ripristi-

nato nell' arca di Noè un' unità poco minore che quella della prima coppia umana (1); c' era bensì stato l' altro gran fattore delle trasmutazioni linguistiche, il tempo, che non fu breve da Adamo a Nembrotte.

Sennonchè, quando veniva scrivendo la Volgare Eloquenza, Dante, fisso nell' idea che Adamo avesse parlato ebraico, non poteva credere che da Adamo a Nembrotte il linguaggio si fosse alterato. Sulla scorta di sant' Agostino e degli altri che l' avevan seguito, ritenne che un gruppo d' uomini, i figli di Heber, non avessero voluto partecipare alla costruzion della Torre, e quindi fossero eccettuati dal castigo della confusion delle lingue, e serbassero intatta, a loro riservata da Dio, la lingua d' Adamo, l' ebraico. Il Genesi per verità non parla di un tal gruppo di dissidenti, di un partito d' opposizione a Nembrotte, nè di privilegio di nessuno nel momento della Confusione; ma l' esserci pur rimasto un popolo eletto, l' esser la lingua di questo creduta identica a quella parlata da Adamo, rendeva sommamente verosimile che il Genesi sottintendesse tutte codeste eccezioni. Ma Dante dovè poi seguitar a meditare sulla legge linguistica da lui scoperta, persuadersi che dall' azione alteratrice dei secoli non potesse essere stata esente neppur la lingua d'Adamo, convincersi forse che del beneficio d' una lingua

(1) Cfr. Genesi, IX, ove Dio ripete il *Crescete e moltiplicate*, e tien quasi a Noè e ai suoi il linguaggio stesso tenuto a Adamo.

inalterata e inalterabile non fosse alla fin fine degno Adamo e la sua discendenza, dopo il peccato originale e la cacciata dall' Eden; e finì col mutar opinione, coll' abiurare una delle tesi della Volgare Eloquenza, col farne la ritrattazione con una procedura a lui abituale, cioè mettendo in bocca a Adamo stesso, nel XXVI del Paradiso, la correzione di quella tesi. Prima dell' impresa della Torre, dice Adamo, la lingua ch' io parlai era già del tutto mutata, *tutta spenta*, perchè è impossibile che nessun effetto dell' animale ragionevole duri in sempiterno, senza mutarsi secondo l' umano arbitrio che muta col corso e sotto gl' influssi del cielo; e il parlare è cosa naturale, ma è naturale solo che l'uomo parli, che poi parli d' un modo o d' un altro è affar d'arbitrio umano e di gusto (1). Nè contento di

(1) EGIDIO ROMANO, nel *De regimine principum* (libro III, parte 2ª, cap. 22), ha una frase che fa buon riscontro alla terzina dantesca, e potè riuscir suggestiva per Dante, che conobbe quel libro (cfr. Convivio, IV, 24). La frase fu messa in vista dal TORRACA (*Di un commento nuovo alla D. C.*, p. 97, e *La D. C. nuovamente commentata*, p. 890). Convien però riconoscere che essa non fa parte d'una dottrina sulla lingua, e viene in campo come un semplice paragone, dove Egidio intende a mostrare la differenza fra il diritto naturale e il positivo. Trascriviamo qui suppergiù tutto il passo in cui compaiono le parole relative alla lingua, seguitando il volgarizzamento dugentesco edito dal CORAZZINI (Firenze, Le Monnier, 1858, p. 265-7). Ecco: « E dovemo sapere che quelle cose sono dritte e naturali, le quali la ragione

ciò, mentre nella Volgare Eloquenza si legge che la prima parola uscita di bocca a Adamo dovè esser *El*, cioè la voce ebraica significante Dio, Ada-

naturale insegna, e perciò si dice che dritto naturale e la legge natu:ale ànno una medesima virtù ed una medesima potenza, tutto e per tutto; anco sieno ellino nomati in diverse maniere, *siccome il pane, che altrimente chiamato è nella Magna che in Toscana.* Ma alcune cose sono dritte, che non sono dritte naturali, siccome sono le convenenze e i patti, che li uomini fanno infra loro, che sono diversi in diverse contrade. E se l' uomo domanda, perchè convene al dritto naturale ed alla legge naturale avere con loro il dritto istabilito ed ordinato per la volontà dell' uomini, noi diremo che, *così come naturale cosa è che l' uomo favelli, e la natura lo 'nsegna all' uomo, ma la favellatura, qual sia o tedesca o francesca o toscana, la natura non la 'nsegna, anzi conviene che l' uomo la 'mpari da sè o per altrui,* così il dritto naturale e la ragione naturale comanda, che i malfattori e i latroni sieno puniti, ma non comandano di quanto, nè come. Donde noi vedemo che ciascuna terra, là 've l' uomo vuole vivare in pace, e' conviene che i malfattori sieno puniti, e quellino che malfanno, che 'l dritto naturale l' insegna; ma una medesima forfatura non è punita d' un medesimo punimento, in diverse terre, anzi sono punite in diverse maniere, secondo che la legge del paese il giudica ». Come ognun vede dal contesto, l' accenno occasionale alla lingua, e tutto limitato alle condizioni della lingua contemporanee all' autore, ha certo un valor filosofico, ma non fa corpo con tutta una dottrina, risalente all' origine del linguaggio, com' è invece l' accenno dantesco. Sicchè le parole di Egidio poteron bensì suggerire a Dante la formola in cui espresse il suo pensiero, ed anche

mo ammonisce che codesto nome è posteriore, e che vita sua natural durante Dio si chiamava *I*:

> La lingua ch'io parlai, fu tutta spenta
> Innanzi assai ch'all'ovra inconsummabile
> Fosse la gente di Nembrot attenta;
> Chè nullo effetto mai razionabile,
> Per lo piacere uman che rinnovella
> Seguendo il cielo, sempre fu durabile.
> Opera naturale è ch'uom favella;
> Ma, così o così, natura lascia
> Poi fare a voi, secondo che v'abbella.
> Pria ch'io scendessi all'infernale ambascia,
> *I* s'appellava in terra il sommo Bene,
> Onde vien la letizia che mi fascia;
> *El* si chiamò da poi. E ciò conviene;
> Chè l'uso de' mortali è come fronda
> In ramo, che sen va ed altra viene.

Che parte rimaneva così all'ebraico? Nessuna prerogativa più per esso, o solo di poter esser creduto l'ultima trasformazione cui fosse giunta la lingua adamitica, e il derivar da questa anzichè dalla Confusione babelica. Il pensiero di Dante nella terza cantica, pur rimanendo medievale nell'accenno astrologico, e cristiano nell'accenno a Nembrotte, e poe-

essere state un dei germi della sua dottrina definitiva, ma non importano che Dante non facesse altro che ripetere l'insegnamento di Egidio.

tico nel concretare con quell' *I*, nome di Dio in costume adamitico, il concetto d' una lingua adamitica non ancora ebraica, si spinge a tale spregiudicata altezza, che lo scienziato moderno può far sue alcune di quelle formule, come appunto Max Müller mise in fronte al suo libro la terzina *Opera naturale è ch' uom favella.* La sua nuova dottrina non poteva dirsi ereticale, non urtando nessuna esplicita affermazione biblica e nessun espresso pronunziato della Chiesa: aveva solo un cotal sapore eterodosso, poichè divergeva dalle opinioni più tradizionali e più autorevoli.

Tutto questo però riguarda solo l' origine o le origini del linguaggio. Il fatto è che il Genesi (XI, 1-9) narra:—« Or la terra aveva una sola favella e un linguaggio; e partendosi dall' oriente gli uomini, trovarono una campagna nella terra di Sennaar, e ivi abitarono. E dissero tra di loro: Andiamo, facciamo de' mattoni e cuociamoli col fuoco. E si valsero di mattoni in cambio di sassi, e di bitume invece di calcina. E dissero: Venite, facciamoci una città e una torre, di cui la cima arrivi fino al cielo; e illustriamo il nostro nome prima di andar divisi per tutta quanta la terra. Ma il Signore discese a vedere la città e la torre che fabbricavano i figliuoli d' Adamo; e disse: Ecco che questo è un sol popolo, ed hanno tutti la stessa lingua; ed han principiato a far tal cosa, e non desisteranno da' loro

disegni finchè gli abbian di fatto condotti a termine. Venite adunque, scendiamo, e confondiamo il loro linguaggio, sicchè l' uno non capisca il parlare dell' altro. E per tal modo li disperse il Signore da quel luogo per tutti i paesi, e lasciarono da parte la fabbrica della città. E quindi a questa fu dato il nome di Babel, perchè ivi fu confuso il linguaggio di tutta la terra, e di là il Signore li disperse per tutte quante le regioni » —. Di Nembrotte qui non si fa alcuna menzione, ma da certi accenni del capitolo antecedente, ove di lui si parla come d' un baldanzoso che cominciava ad esser potente in terra di Sennaar, e, secondo la versione dei Settanta, come d' un gigante, cioè d' uno di quella specie a cui si ascrivono i tentativi di scalare il cielo, fu ovvio il dedurre che fosse lui l' istigatore del folle tentativo.

Orbene, da così scarne e asciutte frasi quali son quelle che toccan della confusione delle lingue, ognun vede che, secondo più sù dicevamo, si posson cavare, senza tema d' eresia o d' eterodossia, gradazioni di concetto più o men diverse. Qualcuno intese la confusione in senso morale, qualcuno in senso psicologico; e son le interpretazioni più annacquate e manifestamente insufficienti. I più la intesero come una subitanea schiusa di dialetti diversi. Dante la prese come una subitanea nascita di lingue che nulla avesser da fare l' una con l' altra. Nella Volgare Eloquenza, parlando delle lingue di

sì, d'*oc* e d'*oil*, afferma che, per aver esse comuni molte e molte parole, devon per forza aver costituito in origine un linguaggio unico, che solo dipoi per la evoluzione nel tempo e la diffusione nello spazio si suddividesse di mano in mano in molte varietà sempre crescenti. Con questo raziocinio il divino poeta intuiva quel principio che ai giorni nostri divenne il cardine della grammatica comparata, o meglio della glottologia comparata. Ma inoltre, ei proseguiva, quelle lingue (che oggi diremmo le neolatine o romanze), convenendo come fanno in tante parole, non possono esser nate come lingue a sè, come tre diverse lingue, nella Confusione babelica, perchè al concetto di tal confusione ripugna che vi schiudessero insieme tre lingue così simili tra loro: *quae convenientia ipsi confusioni repugnat, quae luit delictum in aedificatione Babel.* Qui il ragionamento può sembrare un pochino tagliente e rigido. Poniamo che tre persone, che fino a un momento prima parlassero una lingua sola, si trovassero a un tratto a parlare l' una italiano, l' altra provenzale, l' altra francese: di certo le si troverebbero subito in un bell' impaccio, e un po' di babele, per un po' di tempo, ne nascerebbe. Risicherebbero di non intendersi sulle prime nè punto nè poco, o di creder d' intendersi, in verità frantendendosi del tutto, come nel famoso proverbiale dialoghetto a Milano tra il soldato francese e il venditor di noci meneghino. Solo a furia di tempo e di pazienza finirebbero col rac-

capezzarsi in parte. Ma che monta? Nulla vietava a Dante, nulla può vietare a nessuno, il prender la narrazione del Genesi nel suo senso più estremo, più radicale. Se la linguistica positiva porti a giudicare irreducibili tra loro le varie famiglie linguistiche, necessario il postulare per ciascuna famiglia o troncon di famiglia una lingua madre tutta a sè, è lecito pretendere che ciò non cozzi contro nessuna affermazione biblica, e che tutt' al più sospinga a interpretare il biblico racconto nel modo assoluto che volle Dante.

Capisco bene: il concetto che il glottologo razionalista si fa dell' originaria molteplicità dei linguaggi umani, è animato da uno spirito profondamente diverso da quello che anima chi voglia stare in pace col mito babelico. Il razionalista si raffigura volentieri le varie razze umane nate qua e là per conto proprio, in diversi punti del globo; e ad ogni modo s' immagina che ciascuna razza si sia formata la sua lingua, non già diversa dalle altre lingue madri per un fulmineo castigo di Dio, ma per il differente genio della razza e per altre peculiari cause morali, sociali, fisiche, climatiche, insomma naturali, nel più ampio senso di questo vocabolo. Il credente invece non può muovere con la sua immaginazione da lingue madri diverse, se non che nate per una violenza, e succedute a un' anteriore unità. Ma ciò basta per liberare la coscienza religiosa da ogni contrasto. Il sacro poeta le viene in soccorso e le dice

« Qui si convien lasciare ogni sospetto, Ogni viltà convien che qui sia morta ». Lasciamo il fondo oscuro delle origini delle origini, ma, stando a quello già discretamente oscuretto delle origini men remote, la poligenesi s' accomoda con la Bibbia nè più nè meno che la monogenesi. In grazia di Nembrotte, « gran cacciatore al cospetto di Dio », noi tutti quanti siamo grandi o piccoli cacciatori di etimologie, possiamo lavorare in pace, senza turbare la fede religiosa di nessuno.